

Chi riaccusa Silone di spionaggio fu molto ideologo e poco fantasioso

UNA NUOVA BIOGRAFIA RISPOLVERA VECCHI PRECONCETTI SULL'INTELLETTUALE IGNORANDO LA SUA GUERRA AL TOTALITARISMO

E' fragilissima, anzi inconsistente, l'accusa rivolta a Ignazio Silone non solo di essere stato da giovane comunista una spia dell'Ovra fino al 1930 (era nato nel 1900), ma anche di avere sempre vissuto nell'ambiguità e nella doppiezza dello spione. Questa chiave interpretativa di Dario Biocca nella biografia "Silone. La doppia vita di un italiano" (Rizzoli, pp. 380, 20 euro), poggia sull'equivoco di avere posto alcuni documenti della polizia politica fascista a fondamento del percorso esistenziale di uno dei maggiori intellettuali antifascisti del Novecento. La tesi di Silone come spia dei fascisti era stata già avanzata da Biocca e Mauro Canali, un altro ricercatore recentemente incorso nell'incidente di aver scambiato Max Salvadori, antifascista collaboratore del governo inglese nella guerra al nazifascismo, per "spia del regime". Temo che ora Biocca sia incorso in un incidente simile. Nell'ideologizzare i documenti della polizia fascista fuori dal contesto, il biografo non riesce a dare una risposta a domande cruciali. Per quali ragioni (denaro? Potere? Ideologia?) il giovane comunista avrebbe fatto la spia? Come mai Togliatti, che nel dopoguerra conosceva gli archivi dell'Ovra e bollò Silone come "rinnegato", "doppiogiochista", "rammollito", "machiaavellico ripugnante", non denunciò mai l'infamia dello spione che avrebbe servito i fascisti a danno dei comunisti? Lo storico dovrebbe sapere rispondere a interrogativi così ovvi, prima di proiettare sull'esistenza di un gigante del Novecento l'accusa di essere stato in preda a un carattere psicologicamente doppio che lo avrebbe portato a servire tenacemente le polizie d'ogni risma.

Il pregiudizio di Biocca sta nel tentativo di dimostrare con accanimento la tesi secondo cui Silone non solo sarebbe stato una spia dei fascisti negli anni Venti, ma avrebbe inevitabilmente continuato ad avere lo stesso comportamento a causa del peccato originale. Sono illuminanti dell'animo del biografo alcuni passi del libro. Nel 1941, come responsabile del centro esteri socialista in Svizzera, "Silone si trovò

coinvolto di nuovo in un'operazione avviata dall'Ovra e alla quale non riuscì a sottrarsi", per cui "raccolse e fornì anche informazioni politiche e militari e nel trasmetterle si rivelò particolarmente accurato"; e ancora: "Neppure si può escludere che Silone fosse consapevole dell'azione svolta dalla spia Osteria per conto della polizia; alla guida dei servizi informativi fascisti era infatti Guido Leto, tra i pochi forse a conoscere dei rapporti intercorsi tra Silone-Silvestri e il commissario Bellone". Nel 1942 quando Silone operava nella rete antifascista utilizzava una scrittura "in modo tale che neppure la grafia fosse identificata - dunque un metodo analogo a quello utilizzato per corrispondere nel 1930 con gli apparati troscisti".

Che fine ha fatto l'Internazionale terzista?

Dove la biografia fa ancor più acqua è nella ricostruzione del ruolo di Silone nel ventennio post-guerra. In quel periodo lo scrittore diviene un personaggio centrale nella vicenda postfascista e postnazista europea, impersonando una posizione di sinistra, socialista democratica e liberale, nella lotta al comunismo, e nella difesa della libertà durante la Guerra fredda. Tra il 1943 e il 1950 Silone tenta di rappresentare in Italia una "terza via" socialista, democratica, umanistica, libertaria, non asservita al Pci ma neppure allineata al conservatorismo di una parte dell'Occidente anticomunista. Quindi, dagli anni Cinquanta è tra i fondatori, animatori e dirigenti del Congresso internazionale per la libertà della cultura insieme, tra gli altri, a Bertrand Russell, Jacques Maritain, John Dewey, Karl Jaspers, Rymond Aron, Isaiah Berlin, e della sezione italiana costituita con Nicola Chiaromonte, Carlo Antoni, Guido Calogero, Adriano Olivetti, Mario Ferrara, Luigi Salvatorelli, Bonaventura Tecchi e Lionello Venturi e il fior fiore dell'intellettualità liberale sotto gli auspici di Benedetto Croce.

Del grande scontro tra libertà e totalitarismo negli anni Cinquanta (illuminato da Hannah Arendt), di cui Silone fu il grande

protagonista in Italia e in Europa, non riusciamo a sapere nulla leggendo Biocca. Non c'è un cenno all'offensiva che l'Unione sovietica attraverso i partigiani della pace conduceva in Europa tra gli intellettuali e che fu all'origine del movimento siloniano nato a Parigi nel 1950. Non si riesce a capire quale azione svolsero gli uomini della libertà della cultura, che cosa pensavano e come si dislocavano nel panorama politico-culturale europeo. Non si ricostruisce il percorso degli antifascisti e antinazisti che collaborarono con i servizi di informazione degli alleati e tennero i collegamenti con la resistenza, e poi, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, in continuità con il loro passato, divennero intellettuali militanti anticomunisti e antitotalitari. Non si approfondiscono le ragioni del conflitto che divise Silone da Arthur Koestler nella lotta al comunismo: per l'italiano si doveva basare sulla diffusione della libertà della coscienza, del pensiero e dell'espressione, mentre per l'ungherese-inglese, trattandosi di uno scontro ideologico e militare, non si doveva andare tanto per il sottile nelle alleanze.

Silone fu un personaggio chiave negli anni Cinquanta: si dedicò con energia a quella che oggi si chiamerebbe una "guerra culturale" anticomunista senza mai deflettere dalla sua fede nella libertà e nella giustizia sociale. Perché di tutto ciò, che è così centrale nella biografia dell'uomo, non si fa cenno nella ricerca di Biocca? Disattenzione o pregiudizio ideologico? E, invece, si insiste capziosamente sull'ambiguità dei rapporti con Allen Dulles, responsabile statunitense dei collegamenti tra alleati e la resistenza antifascista in Europa; o si ricicla, senza approfondirla, la questione dei denari veicolati dalla Cia attraverso le fondazioni e i sindacati al "Congresso internazionale per la libertà della cultura", la cui provenienza (resa nota nel 1967) era ignota agli intellettuali che guidarono il benemerito movimento, come è stato più volte testimoniato da John Galbraith, Raymond Aron, Arthur Schlesinger, Denis De Rougemont e, in Italia, da Enzo Forcella, Enzo

Bettiza, Nicola Chiaromonte oltre che dallo stesso Silone e da sua moglie, Darina Lacey, la cui testimonianza è pure riportata in appendice al libro.

La ricostruzione biografica scade nell'assurdo quando rivolge a Silone e alla rivista fondata con Nicola Chiaromonte, Tempo presente, l'accusa di essere asservita agli americani e "di non avere mai pubblicato interventi critici della politica interna ed estera americana". Il colmo del ridicolo si raggiunge con l'imputazione alla rivista di essersi astenuta "dal criticare la politica del senatore McCarthy" nonostante che "godesse di ampia libertà d'iniziativa". A Biocca sfugge il particolare che Tempo presente iniziò le pubblicazioni nella primavera del 1956, due anni dopo la fine del maccartismo.

Non c'è dubbio che il personaggio Silone sia stato complesso, e personalmente, complicato e controverso. Ma del suo ruolo politico e intellettuale nell'Europa del Novecento (più importante di quello di George Orwell e degli altri coraggiosi che denunciarono "Il dio che è fallito", il comunismo) non abbiamo appreso nulla di nuovo, anzi abbiamo letto molto di vecchio e di caduco alla base della nuova ricerca biografica.

"IL FOGLIO"

18 giugno 2005

[51-A-Silone]